

Eccola qui, la generazione degli ex, riunita quasi al gran completo al Teatro Lirico attorno a Gaber. Ex-giovani, ex-rivoluzionari, ex-consumatori di utopie e illusioni: si può essere ex-tutto, ma comunque mai ex-gaberiani. Capita magari per qualche tempo di abbandonare il gaberismo militante, quello dei fedelissimi che accorrono in balconata per far coro a Barbera e champagne. Poi, una sera, arrivi in teatro e lo ritrovi più acuto e pungente che mai, e allora ti chiedi come hai potuto fare a meno anche solo per poco della sua intelligenza critica, del suo umorismo pensoso. Tutti noi ex siamo un po' cresciuti con Gaber, siamo stati guidati da lui a

scoprire le contraddizioni dei miti che inseguivamo: oggi, in pieno smarrimento, è bello verificare che uno come Gaber ci è ancora necessario.

Con qualche anno in più sulle spalle, con l'abito grigio e la cravatta al posto della vecchia polo blu, lo chansonnier più chansonnier d'Italia riprende in *E pensare che c'era il pensiero* il consueto accostamento di monologhi e pezzi musicali.

Firmato, al solito, col fedele Sandro Luporini, lo spettacolo alterna brani nuovi, brani vecchi, brani

classici riscritti per adeguarli alla realtà che cambia, come il trascinate *E la chiesa si rinnova*, che nella versione originale risale a quasi una trentina d'anni fa. Ma con Gaber la distinzione tra vecchio e nuovo pare oziosa: ciò che conta è il dosaggio degli umori, il percorso personale che se ne ricava. La sua tensione gestuale, la sua intensità interpretativa sono ormai tali che basta un borbottio per trasmettere un'idea, la percezione di un mutamento interiore.

È difficile inventare nuove chiavi di approccio al mondo, quando

si era già previsto tutto vent'anni prima. E infatti chi conta su un'orgia di attualità spiattellata a piene mani faccia i conti con la natura schiva del personaggio: dopo un inizio scoppiettante, con la scenetta della sedia che diviene ingegnosa metafora di tutte le risse politiche, di tutti i sondaggi d'opinione, lo spettacolo sembra avviarsi a una cadenzata riflessione sul privato, a un elogio dell'egoismo ragionato come antidoto alla nausea. Non ci si aspetti grandi riflessioni sulla corruzione, per l'occasione Gaber non parla molto di politica, ma at-

tenzione: gli basta una battuta, la singola strofa della canzone per lasciare il segno. Benché prevalga un tono d'amarezza, ci si accorge che in mezzo al dilagare dei comici più o meno nuovi nessuno è esilarante come lui. Di fronte alla volgarità generale, la sua finezza asciutta, la sua ironia rabbiosa sono una boccata d'aria.

Si può scherzare sulla Pivetti, si può sorridere su Bertinotti: ma come sempre l'obiettivo vero degli strali siamo noi.

Noi, che «inerti e assopiti aspettiamo un qualsiasi futuro», noi

passivamente esposti al bla bla dei giornali, noi tuttora un po' convinti che «i collant sono quasi sempre di sinistra, il reggicalze è più che mai di destra». Noi, che forse stiamo per cedere alla disperazione, «ma la rabbia che portiamo addosso è la prova che non siamo annientati». E poi il gran finale coi bis, con quella specie di canzone ormai interattiva che è *Shampoo*: per sentire che il pubblico è vivo anche in questo, nel giocare con lui, nel crearsi da sé un proprio momento di spettacolo. (Renato Palazzi)

«E pensare che c'era il pensiero», di Giorgio Gaber e Sandro Luporini, con Giorgio Gaber, Milano, Teatro Lirico, fino al 5 marzo (probabile proroga fino al 12 marzo).

Destra, sinistra o Giorgio Gaber?